

MUSINE, COME UNA RONDINE

di Mauro Geraci*

Questa commovente giornata di studi, riflessioni, testimonianze dedicata a Musine Kokalari in occasione del suo centesimo compleanno è il punto d'arrivo di lunghissimi, tanto dolorosi quanto entusiasmanti e magici percorsi. Come una rondine, quasi a ottant'anni dalla sua partenza, Musine oggi anzitutto ritorna nella grande città universitaria dove, laureandosi in Lettere con 110 e lode nel 1941, perfezionò la dolce forza della sua poesia etnografica che voleva mettere al servizio di un'Albania socialdemocratica che invece vide ogni giorno di più dilacerata dalla guerra civile, tra nazionalisti e partigiani, da quella mondiale, dalla violenza del regime comunista. Amorevole sensibilità etnografica, demologica, dialettologica, antropologica che Musine seppe presto mettere a frutto nei suoi *tregime etnografike* (racconti etnografici), e per la quale raccolse più di mille fiabe popolari albanesi e arbëreshë, studiò a fondo il dialetto toscano in una miriade di scritti (recentemente analizzati nello studio di Mimoza Karagjozi Kore su Argirocastro)¹ che, in Italia, perfezionò a contatto con maestri quali Ernest Koliqi, Paolo Toschi, Carlo Tagliavini, Angelo Leotti mentre Mith'at Frashëri in Albania rappresentò il suo principale punto di riferimento.²

Questa giornata è anche il coronamento di una mia battaglia antropologica che, consapevolmente o inconsapevolmente, mi ha visto a fianco a lei almeno sin da quando, appena liceale, mi trovavo a frequentare, in una città di quasi cinque milioni di persone, la palazzina di Viale XXI Aprile 8 che, quarant'anni dopo, da laureato in Lettere nella stessa Facoltà di Musine, da professore associato di Antropologia culturale e da studioso del prometeismo che accomuna la storia politica albanese a quella letteraria, avrei scoperto essere la stessa palazzina in cui la studentessa Musine aveva vissuto tra il 1938 e il 1939, quando frequentava il suo primo anno d'università. Anch'io, da ragazzo, amavo le stesse foglie di cui lei parla ne *La mia vita universitaria*, quando dopo lo studio usciva di casa a fare lunghe passeggiate per «la via Nomentana ancor coperta di foglie giallognole [...] e uno spazzino le raccoglieva e le portava via. Quanta malinconia vedere la natura svestirsi. Nel guardarla si pensa che la nostra vita è simile a quelle foglie: le nubi vanno e vengono lentamente e gli uccelli, che cantavano allegri durante l'estate, tornano lenti come stanchi al loro nido».³ Come la rondine e con un naturalismo poetico che, come ho avuto modo di analizzare a fondo, risulta molto vicino a quello di Pascoli,⁴ anche Musine, per i suoi cent'anni, torna qui, nella sua Roma. E torna attraverso una rotta ormai azzurra, disseminata di crescenti iniziative che,

* Il presente articolo fa parte di *Una musa albanese alla Sapienza: giornata di studi in onore di Musine Kokalari (Adana 1917 - Rrëshen 1983) - Atti del convegno*, a cura di Simonetta Ceglie, pubblicati in questo numero monografico del «Giornale di Storia».

¹M. Karagjozi Kore, *Gjirokastra. Veshtrim historik, gjuhësor, etnologjik (Argirocastro. Sguardo storico, linguistico, etnologico)*, Tiranë, Botimet Dudaj, 2014.

² Cfr. M. Kokalari, *La mia vita universitaria. Memorie di una scrittrice albanese nella Roma fascista (1937-1941)*, a cura di S. Ceglie e M. Geraci, con un saggio di V. Zhiti, Roma, Viella editore, 2016.

³*Ivi*, p. 131.

⁴ M. Geraci, *La Muza albanese alla Sapienza. Vita e morte di un sogno universitario*, in M. Kokalari, *La mia vita universitaria*, pp. 11-50.

in suo onore, ne riscoprono il profondo profilo scientifico, letterario, umanitario; la memoria lustrale che ha magicamente trionfato sull'oblio e su tutti quei dissolti poteri che, ieri come oggi, hanno provato ad affossare la sua tanto dolce quanto coraggiosa disposizione poetica, politica, antropologica. La vocazione etnografica con la quale, ad esempio, in *Pas xhameve të dritares* (*Dietro i vetri della finestra*) osservava e scuoteva le coscienze delle ragazze di Argirocastro che, come fantasmi, fino al matrimonio erano costrette ad aggirarsi dietro i vetri di casa:

Një hije e lehtë duket, rrëshqet ngadalë,
çquan më tepër dhe më së fundi humbet
e nuk del më.

[...] Me kë rron?
Shtëpi apo burg?
Prindër apo gjiendarmë?

Nuk mund të mendoj më. Lotët e mbytin
kështu ngadalë përsëri largohet
Pa bërë zhurmë, si një fantazmë e zezë.
Gdihet dita, ngryset, ajo po atë punë bën.
gjithmonë prapa xhameve.
Atje duhet të varroset
Gjersa një ditë të jepet në duart e në njeriut të panjohur
që ajo do t'i falë bukurinë,
dashurin e ruajtur kaq vjet me radhë.

Një ditë do të largohet me vrer në zemër
duke u bërë theror për prindërit e vet.
Sa të jetë vajzë,
gjithmonë do të vazhdojë të rrijë pas xhameve
dhe të duket si një fantazmë natë dhe ditë.⁵

Quando nel 2002 iniziavo a studiare le funzioni politiche dell'industria letteraria albanese così ricca di retoriche nazionaliste, albaniste, di simbologie prometeiche e d'*autorialità* che, con l'uso strumentale di libri, tendono ad accreditarsi sul piano delle più alte *autorità* della Repubblica⁶, di Musine Kokalari conoscevo appena il nome. La trovai la prima volta, presentata come prima scrittrice-donna impegnata a diffondere in Albania i temi di una nascente "questione femminile", in un libretto che allora circolava a Tirana per le fiere del

⁵ M. Kokalari, *Pas xhameve të dritares* (*Dietro i vetri della finestra*), in M. Kokalari, *Kolla e vdekjes. Vargiepoetikedhetregime* (*La tosse della morte. Versi poetici e racconti*), raccolta di poesie pubblicate sul giornale «Shtypi» («La stampa») tra il 1937 e il 1938. Questa poesia, entro tale silloge, è oggi disponibile in M. Kokalari, *Veptra* (*Opere*), cura, intr. e trad. di Novruz Xh. Shehu, 2 voll., Tiranë, Geer, 2009, I, pp. 67-204, pp. 72-73. Traduzione: «Un'ombra leggera sembra, scivola piano, / piange molto e alla fine scompare / e non esce più. [...] Con chi vive? / In casa o in carcere? / Coi genitori o coi gendarmi? / Non posso pensare. Le lacrime la soffocano. / Così presto di nuovo si allontana / senza fare rumore, come un nero fantasma. / Albeggia il giorno, l'oscurità, lei e loro. / Sempre davanti ai vetri. Vanno al lavoro. / Laggiù sembrano seppelliti / fino a un giorno che darà nelle mani degli uomini sconosciuti / la bellezza sperata. / L'amore custodito per tanti anni. / Un giorno si allontanerà col veleno nel cuore / facendo martiri i suoi genitori. / Avanti, siete ragazze, / sempre che continuate a stare dietro i vetri / e sembrate come fantasmi notte e giorno» (*tda*).

⁶ Cfr. M. Geraci, *Prometeo in Albania. Passaggi letterari e politici di un paese balcanico*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2014.

libro, *Gratë shquara shqiptare (Donne famose albanesi)*⁷, ma non la trovavo mai nelle storie della letteratura scritte durante il regime comunista. Tra l'altro, ironia della sorte, questo libretto su cui avevo letto di lei per la prima volta era molto rustico, impaginato male e la numerazione delle pagine era spezzata, come la sua vita, proprio sul capitolo a lei dedicato. Forse non ne avrei mai letto articoli, studi, poesie, racconti se il poeta Visar Zhiti non avesse insistito, in un pomeriggio del 2011 tramontato amichevolmente tra le librerie a cercarne invano l'opera.

Devi assolutamente conoscere e leggere la Kokalari – mi disse Visar – perché è da lì che nascono le *carcerologie*. È a partire dalla sua vita che puoi capire perché ancora qui, oggi, in Albania, il rapporto tra letteratura e carcere è molto importante e sentito. Sono autori, quelli che come me hanno patito il carcere, la cui opera suscita ancora oggi un certo fastidio negli scrittori che, all'epoca, si resero più collaborativi coi dettami del realismo socialista. I vecchi scrittori del realismo socialista oggi tendono a sottovalutare pubblicamente la letteratura del carcere, vorrebbero farla cadere nel dimenticatoio come acqua passata...⁸

Tra una libreria e l'altra Visar riuscì a riassumermi la vita spezzata e la morte di Musine, in un meticoloso racconto poi finito in serata davanti la Biblioteca Nazionale da Novruz Xh. Shehu, studioso che ha curato la prima edizione integrale delle opere della scrittrice di cui mi fece subito dono.⁹ Col grande aiuto di Visar mi misi così a scavare nel vissuto, albanese e italiano, di questa illustre collega; così l'amica e collega Simonetta Ceglie, anche lei laureatasi nelle stesse aule della Sapienza, e presto coinvolta in uno studio riuscito proprio perché pluridisciplinare, perché non teorizza a priori pretesi lavori d'equipe, ma persegue una concreta integrazione di metodi, temi, di competenze archivistiche, storiche, letterarie, antropologiche. Studio delle memorie universitarie di Musine che non avremmo mai potuto compiere se non con l'adorabile sostegno dei familiari di Musine – nipoti e pronipoti quali Hektor, Karolinë fino a Linda e Tomor –, come dell'allora direttrice dell'Archivio centrale dello Stato di Tirana, Nevila Nika. Tutti ci siamo così ritrovati, chiamati come dall'alto in un coro, per riprendere il cantico d'una vita spezzata e lavorare a una possibile rivalsa umana, intellettuale, a quella che Visar Zhiti ebbe subito a definire come la “vendetta artistica” di Musine Kokalari. Una delle volte che ci riunimmo nel bar Graal di Tirana, sito nello stesso complesso residenziale dove visse Musine e dove ancora vivono i familiari, scoprimmo per caso che quel giorno Musine avrebbe compiuto i suoi novantacinque anni. Ne parlarono tutti i giornali. Così Simonetta, nello stesso 2011, dopo lunghe ricerche si trovava miracolosamente a ritrovare il fascicolo di Musine negli archivi della Sapienza e, dopo anni di ricerca, ad acquistare fatalmente una nuova casa da Franco Tagliarini, direttore del portale informativo *Albania news* che nella sua cantina, oggi di proprietà dell'archivista, possedeva cartoline provenienti dalla Venus, la cartolibreria di Tirana che Vesim, fratello di Musine, aveva gestito sino al 1944, anno in cui venne fucilato assieme all'altro fratello Mumtaz nella prima grande epurazione compiuta dal nascente regime comunista albanese. Ed io nel 2014, dopo anni di ritardo, dovendo fotografare la casa di Via Catania abitata dalla scrittrice, scelsi un bel sabato mattina; prima d'uscire di casa mi venne in mente di accendere la televisione proprio nell'istante in cui un servizio sugli studenti fuori sede a Roma inquadrava quel palazzo di Via

⁷ E. Shukriu, *Gratë shquara shqiptare (Donne famose albanesi)*, Prishtinë, Grafoprint, 2003.

⁸ Osservazione tratta da una conversazione personale avvenuta col poeta Visar Zhiti tra le librerie del centro di Tirana il 5 maggio 2011. Tale testimonianza si trova pubblicata e analizzata in M. Geraci, *Prometeo in Albania*, p. 294.

⁹ V. nota n. 5.

Catania che, dopo anni e anni di rimando, avrei fotografato soltanto mezz'ora dopo. Musine è viva e, attraverso i suoi segnali, oggi ci abbraccia assieme a tutti gli uomini del mondo.

«Quando le Muse imparano a scrivere – recita del resto un noto libro di Eric Havelock¹⁰ – non muoiono mai, continuando a infondere sempre ad aedi e cantastorie le ragioni degli Dei che a loro volta le diffondono nelle piazze, tra gli uomini». Anche Musine come una Musa non muore anche dopo essere stata condannata per il suo anelito di libertà e poesia, per il suo essere antifascista e antistalinista, anche dopo essere stata carcerata per trent'anni, poi relegata a vivere in stretto isolamento e sorvegliata a vita in un rudere di casa tra i freddi monti della Mirdita per essere poi seppellita frugalmente sotto un cumulo di macerie edili, presso il cantiere dove il regime l'aveva obbligata a lavorare come manovale e spazzina, con le tibie legate da un fildiferro. Oggi quel fil di ferro s'è sciolto e il “corpo-bomba” di Musine, pericoloso, contaminato, contaminante, che era stato vero tabù per l'Albania comunista, al quale nessuno poteva rivolgere la parola e che ciascuno aveva l'ordine di evitare secondo una logica del resto stigmatizzata dallo slogan in voga «Il nemico più pericoloso è quello che si dimentica», quel corpo-bomba è scoppiato e la Musa torna scendendo dalle stelle tra di noi.

Muza o *Tacita* erano gli pseudonimi con cui Musine – sulle gazzette *Shtypi* (*La stampa*), *Zëri i lirisë* (*La voce della libertà*), *Gruaja shqiptare* (*La donna albanese*, rivista delle donne antifasciste albanesi) – aveva firmato articoli, inchieste e racconti che denunciavano i problemi sociali della donna, nell'Albania degli anni Trenta e Quaranta. Era nata nel 1917 ad Adana, in Turchia. Il padre Reshat era uno stimato avvocato. Nel 1920, con la famiglia, aveva fatto ritorno nella città originaria di Argirocastro, quindi ripiegò su Tirana dove la sua formazione crebbe tra la scuola e i volumi letti a dozzine nella Librari Kartoleri Venus gestita da Vesim, il fratello, in sintonia con la casa editrice Mesagjeritë shqiptare che l'altro fratello, Mumtaz, aveva aperto sin dal 1943. Nel 1938, ad ogni modo, Musine è a Roma dove, nel 1941, si laurea in Belle Lettere alla Sapienza con un'ottima tesi sul grande poeta nazionale albanese Naim Frashëri e sono gli anni de *La mia vita universitaria (1937-1941)*, autobiografia scritta in italiano e piena di bozzetti filosofici e passeggiate antropologiche nella modernità romana piena di contraddizioni e disillusioni; lei che studiava in un paese che stava occupando il suo di paese, lei albanese e italiana, una primitiva musulmana che del mondo cristiano moderno registra tutti i maschilismi, i fascismi, i razzismi, gli «orientalismi» (è un suo lungimirante concetto che anticipa di molto quello di Edward Said).¹¹ In Albania pubblica, invece, i racconti ispirati al folklore toscano e ai drammi quotidiani delle donne albanesi del Sud, *Come mi disse la mia vecchia madre*; le brevi storielle di carattere morale raccolte in *...Come cambia la vita*; le fiabe *Attorno al focolare*; le poesie e le novelle riunite sotto il titolo *La tosse della morte*, pubblicate nel giornale *Shtypi* tra il 1937 e il 1938. Agli stessi anni appartiene l'attività giornalistica connessa a un impegno politico teso a ricercare una via d'uscita tanto dal nazifascismo quanto dallo stalinismo. Impegno che, già alla vigilia della seconda guerra, la vide partecipare, con Skënder Muçon, alla fondazione del Partito socialdemocratico albanese e del suo organo d'informazione *Zëri i Lirisë* (*La voce della libertà*).¹² Impegno che, nello stesso tempo, cominciava a dare i suoi frutti attraverso le attività promosse presso la libreria che così trasformò in importante punto di ritrovo e confronto per romanzieri, poeti, studiosi, intellettuali. Tanto che nel 1945, Sejfulla Malëshova, primo

¹⁰ E. Havelock, *La Musa impara a scrivere. Riflessioni sull'oralità e l'analfabetismo nell'antichità*, Roma-Bari, Laterza, 2005 (ed. or. 1986).

¹¹ Cfr. E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2001 (ed. or. 2001).

¹² Cfr. L. Ndoja (a cura di), *Bashkimi demokratik shqiptar – 1946. Akte gjuqësore politike gjatë komunizmit në Shqipëri I (La Coalizione democratica albanese – 1946. Atti giudiziari politici durante il comunismo in Albania I)*, Tiranë, Instituti i studimit të krimeve dhe pasojave të komunizmit, 2015.

presidente della Lega degli Scrittori e Artisti albanesi, si trovò costretto a invitare la giovane Kokalari a farne parte. Il nascente regime di Hoxha non poté però sopportare molto a lungo gli incontri politico-letterari organizzati nella libreria che finì presto per essere additata come covo di una coalizione socialdemocratica «sabotatrice e nemica del popolo». Il carcere – quale condanna per il suo anticomunismo e per aver sottoscritto con altri intellettuali una nota da inviare ai diplomatici angloamericani affinché favorissero l'indizione delle prime elezioni democratiche in Albania – Musine così lo sperimenterà per sedici anni a partire dal 23 gennaio 1946. Nel frattempo, per simili motivi, due dei suoi tre fratelli, Vesim e Mumtaz (Hamit, il terzo, non verrà ucciso dai partigiani in quanto ammalato di tifo!) verranno fucilati il 12 novembre 1944, in quella che apparve come la prima, grande, sanguinaria epurazione portata a termine dalla milizia partigiana comunista sul finire della guerra.

La *Muza* racconta del suo arresto, dell'interrogatorio, delle accuse, del processo subito, della difesa come della condanna e del carcere in *Come nasce il Partito socialdemocratico*,¹³ saggio che ultimerà solo nel 1972, undici anni dopo la scarcerazione.

Non ho bisogno di essere comunista per amare il mio Paese! - disse al suo processo. Io amo il mio Paese anche perché non sono comunista. Io voglio il suo progresso. Anche perché voi avete vinto la guerra, anche perché voi avete vinto le elezioni, voi non potete perseguire quelli che hanno pensieri politici diversi dai vostri. Io la penso diversamente da voi e, nonostante ciò, amo il mio Paese. Voi mi state condannando per le mie idee. Io non chiedo perdono, perché io non ho alcuna colpa.¹⁴

Nella narrazione dagli anni sofferti nei penitenziari e campi di lavoro di Burrel, Scutari, Valona fino al confinamento a Rrëshen, Kokalari tiene a enfatizzare la sua reazione ricercando tutta l'autonomia di un isolamento ancora più alto, autogestito, denso di rimandi prometeici.

Dopo tre mesi, mi isolarono secondo il grado di giudizio con cui mi avevano condotto in carcere. Un detenuto (dalla finestra che dava sul cortile) mi disse che Xhemal Farkën aveva chiesto di me. Capii. Lui non aveva aperto bocca su di me, e io su di lui non avrei detto nulla. Nel 1947 con l'arresto dei deputati mi isolarono di nuovo. Di nuovo Jonuz Mersini venne apposta da me con un mandato d'ordine generale. Mi disse: «Parla». Risposi: «Ciò che ho commesso è scritto nel verbale del processo. Non ho da dire nient'altro». Venne anche Kadri Hazbiu. Mi disse: «Se non parli devi aver paura perché ti fuciliamo».

«Non ho nulla da perdere. Cesserò di soffrire».

«No, se cercassi di non far finire un uomo in carcere».

«Mettilo pure in carcere, ma senza il mio permesso. Non mi pentirò mai per non farmi torturare, sono nelle vostre mani. Se volete fucilatemi, sono nelle vostre mani. Io non mi difenderò, uomo. Voi avete falsificato le accuse e ora fate di me ciò che volete». Mi lasciarono in isolamento per un anno, notte e giorno al buio. Ogni tanto trovavo un giornale nel bagno e apprendevo dell'allontanamento [dello Stato albanese] dagli jugoslavi. C'era stato l'ottavo plenum, io cercavo di difendere in breve la tesi dei socialdemocratici.

Nel settembre 1948 mi riportarono in carcere. Una deposizione fatta al tribunale speciale suscitò meraviglia in chi mi aveva accusato (dal banco). Raccontai di non saperne nulla. Ricordo le parole che

¹³M. Kokalari, *Si lindi Partiasocialdemokrate. Artikuj, shkrime, esse dhe kujtime (Come nasce il Partito socialdemocratico. Articoli, appunti, saggi e memorie)*, a cura di P.S. Kokalari, Tiranë, Naim Frashëri, 2000. Questo scritto politico-autobiografico di Musine Kokalari è disponibile anche in M. Kokalari, *Vepra (Opere)*, II, pp. 387-434. Ampi brani sono anche riportati in F. Kati (a cura di), *Antologjia e plagëve. Nën terrorin komunist (Antologia delle ferite. Sotto il terrore comunista)*, 2 voll., Qendra Shqiptare e Rehabilitimit të traumës dhe

¹⁴M. Kokalari, *Si lindi Partia Social-Demokrate*, in *Vepra (Opere)*, II, pp. 387-434, p. 406 (tda).

mi disse un ufficiale: «Se credessimo a quelli che hanno riferito sul tuo conto, a quest'ora avresti dovuto essere già stata impiccata almeno tre volte».

Nell'agosto 1949 il segretario della Sezione era Halim Xhelua. Mi mandarono con Erifilin nel carcere di Burrel. Lì iniziò il tempo delle provocazioni. Vi rimasi per due anni e mezzo.

[...] Dopo ci mandarono nel carcere di Scutari. Venne a trovarmi Beqir Balluku. Mi trovò tramite un amico comune che mi conosceva. «Come va la Socialdemocrazia?», mi chiese.

«Sono una persona che ha perso ogni diritto civile», risposi.

«Altrimenti avresti risposto?»

«Senz'altro – dissi. Coloro che sono stati condannati dalla legge non abbocheranno mai a questi vostri trabocchetti».

«O mia Musine Kokalari, ti uccideranno», soggiunse il capo della Sezione, Hilmi Seiti. «E chi ti ferma, – dissi io – sei tu che hai nelle mani il Potere». Quel carcere fu poi dichiarato fuori uso. Così ci trasferirono in quello di Valona. Lì rimanemmo un anno. Per uno scandalo grossolano commesso da un ufficiale di giustizia chiusero pure quello e ci stiparono nel Palazzo dei lavoratori, separati, negli scantinati.¹⁵

Dal campo di Valona, venne liberata l'8 ottobre 1961 e riaccompagnata da due poliziotti a Rrëshen, cittadina da cui era partita nel 1945, e lì per sempre consegnata come «corpo-bomba» al micidiale clima di evitazione e silenzio di cui s'è detto.

Qui l'autrice si racconta come *autrice* di una trasformazione lucidamente avvenuta in una segregazione resa nota anno per anno. Narra come sia riuscita a mutare il senso dell'isolamento carcerario impostole dall'incipiente dittatura in una sorta di vittorioso autoisolamento che mostra aver praticato con eroica dignità quando rifiuta ogni provocazione, il benché minimo invito alla ritrattazione, all'autocritica, al pentimento pubblico che le avrebbe aperto uno spiraglio di vita normale. Musine non ritratta mai. Reagisce all'isolamento imposto contrapponendo un isolamento intellettuale molto più alto, cosmico e inattaccabile che disorienta i carcerieri, nullificandone ogni intento estorsivo. L'isolamento e il silenzio che in cella la scrittrice affina come arma più segreta e idonea di contrapposizione, – testimoniato anche dalla madre di Brikena Çabej che con lei ha condiviso la cella¹⁶ – trae forza da un'autorialità esibita come unica, incorruttibile come l'acciaio, costruita con la consapevolezza d'aver realizzato «una grande aspirazione, nuova per noi ragazze albanesi: l'Università».¹⁷ L'isolamento, il silenzio, la forza e l'esaltazione della solitudine del resto tornano quale asse portante di tutta la sua opera; da *La mia vita universitaria* in cui ricerca le chiese, il Verano, il mare come luoghi massimi d'isolamento riflessivo, a la *Tosse della morte* dove in *Pse ri vetem? (Perché stai solo)* scriveva:

Kokë ulur, sy mbërthyer po vështron, gjyrmon
prej majës së shkëmbit.

Në pasqyrën e detit sheh të shkuarën plot vuajtje
e cila kaloi dhe rodhi si pika të ujit
që kullojnë prej shkëmbinjve,
duke të lënë gjurma të gjalla
në fyturën tënde.

Në këtë heshtje, diçka të mundon.
Një zë prej thellësirës të pyet
pse ri vetem.

¹⁵ *Ivi*, pp. 406, 429-431 (*tda*).

¹⁶ Testimonianza orale di Brikena Çabej a Mauro Geraci, Tirana, Fiera del Libro, novembre 2013.

¹⁷ M. Kokalari, *La mia vita universitaria*, p. 111.

Nuk përgjigjesh.¹⁸

Ostentata e contrapposta, la sua unicità, il suo auto isolamento politico e riflessivo sfida e disarmava l'isolamento inflitto da giudici e carcerieri che, non a caso, decidono di scontarle la pena da trent'anni a venti, poi a sedici di reclusione; che, nel suo caso, constatano quasi l'inefficacia della pena carceraria ricorrendo a una condanna sociale più estrema della stessa fucilazione, spesso riservata agli intellettuali dissidenti. Si decide, infatti, di trasformare l'intero mondo di Musine in cella d'isolamento e la scrittrice viene sì liberata ma confinata, per il resto dei suoi giorni, in quella Rrëshen piena di spie, senza sguardi e senza parole. Musine, ancora, rispondeva al nulla sociale impostole dai servizi segreti con un solipsismo d'autore ben più sicuro e segreto delle stesse forze di sicurezza che, infatti, lo percepirono come costante oltraggio e ferrea minaccia. E si capisce perché il fil di ferro, il legamento rituale del corpo (del resto attestato dai demologi in area euromediterranea) che gli operatori di sicurezza le strinsero ai polsi in punto di morte (pare dopo averle più volte sputato addosso), potesse apparire come la risposta simbolica più idonea a evitare che, da un momento all'altro, il "corpo-bomba" scoppiasse seminando oltre confine le sue schegge di libertà.

Quel fil di ferro oggi s'è sciolto e dall'isolamento di Prometeo incatenato la scrittrice è tornata alla condizione di *Prometeo liberato*, come del resto prevedeva lo stesso titolo di una tragedia di Eschilo di cui restano poche tracce. Dal 1993, quando le fu conferito il titolo di Martire della Democrazia, Musine Kokalari è stata del tutto riabilitata nell'ambito della storia letteraria, con un numero crescente di iniziative, pubblicazioni, onorificenze tra cui, nel 2007, quella di Onore della Nazione, massima in Albania, e poi nel 2015 la più alta decorazione con la Bandiera Nazionale. In Albania, in Italia come nel Mondo intero, Musine oggi così torna come una rondine a volteggiare sui tristi cieli, ridisegnando sui nostri rimpiccioliti orizzonti voli altissimi di poesia, cultura e libertà che all'infinito resistono e sovrastano anche il più infido e trasparente ritorno al regime. Ed è per questo che il nascente Istituto Musine Kokalari, sorto a Tirana nel 2017 a opera della nipote Linda in occasione dei cento anni dalla nascita, nella brochure di presentazione ha inteso aggiungere un volo di rondini a un intenso, malinconico ritratto fotografico dove la grande poetessa ci infonde il suo sguardo, al tempo stesso complice nell'ironica dolcezza e ferreo nella civile coscienza (fig. 1).

Per me – che ho avuto la fortuna di studiare nelle stesse aule e biblioteche da lei frequentate a Roma – Musine è diventata ormai un'insostituibile compagna di vita, ma anche una collega preziosa più d'ogni altra. Come collega, m'insegna ogni giorno di più quello che mio padre una volta mi disse spingendomi a seguire una vocazione che anch'io manifestai sin da ragazzo, forse per comprendere le differenze tra la Sicilia in cui sono nato e Roma dove ancora vivo: che l'antropologia culturale non è scienza, non è matematica, non è giustizialismo pseudoscientifico, ma è poesia; è la capacità di comprendere poeticamente i rapporti tra l'io e i diversi mondi possibili. Grazie ai suoi racconti e alle sue poesie etnografiche, Musine mi fa riflettere sulla ragion d'essere della disciplina che insegno all'Università degli Studi di Messina, cioè sulle aperture poetiche ed etiche dell'antropologia culturale.

Come compagna di vita, non potrei più farne a meno. Con la dolce forza della sua poesia che a ogni lettura sgorga sempre fresca come «acqua corrente» – direbbe Friedrich Nietzsche,

¹⁸ M. Kokalari, *Vepra (Opere)*, I, pp. pp. 67-204, p. 83. Traduzione: «La testa abbassata, l'occhio fisso guarda, / dalle cime delle rocce. / Nei riflessi del mare vedi il passato pieno di sofferenza / che passa come gocce d'acqua / che scolano dalle rocce, / lasciando tracce vive / sul tuo sguardo. / In questo silenzio, qualcosa possibile. / Una voce dalla profondità ti domanda / perché stai solo. / Non rispondi» (*tda*).

pensatore a lei vicino –, Musine mi disseta ogni giorno, mi guida per mano, io parlo e lei risponde, io chiedo consigli e lei mi dà indicazioni, io mi perdo e lei mi ritrova, mi fa ritrovare me stesso un po' come il realismo della pittura di Antonello da Messina faceva ritrovare Leonardo Sciascia. Nei momenti di sconforto, quando la realtà vacilla sotto di me, Musine riesce sempre a ridarmi la forza per rimettermi in piedi per continuare a camminare, se ho paura mi ridà tutto il coraggio, la presa di distanza e la celeste ironia che sono indispensabili per sopravvivere. Forse, più che tornata come una rondine, Musine non è mai andata via e mai se ne andrà.



Fig. 1. Ritratto fotografico di Musine Kokalari rielaborato nella brochure dell'Instituti Musine Kokalari, fondato a Tirana nel 2017 per il centesimo anniversario dalla nascita della scrittrice. Sotto la

penna e le rondini compare la frase ostentata da Musine Kokalari nel 1946 durante il processo subito: «Non sono colpevole, non sono comunista. Il fatto che la penso diversamente da voi non vuole affatto dire che ami il mio paese meno di voi» (*tda*).

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.